

Parashat Shemot 5774

La Chuppà nella cesta

“Ed aprì, e (lo) vide (con) il bambino, ed ecco un ragazzo che piange, ed ebbe pietà di lui e disse: ‘Questo è dai bambini degli ebrei’.” (Esodo II, 6).

Il verso di cui ci occuperemo questa settimana segna il momento della salvezza di Moshè. La figlia del Faraone apre la cesta, vede il bambino che piange, ne ha pietà e lo salva.

Il problema è che il verso non è così semplice e presenta alcuni problemi: cos’è che vide la figlia del Faraone? Perché il testo lo sottolinea? Se ha aperto è chiaro che ha visto! C’è poi quello che è *il* problema del verso. Prima si parla di un bambino, poi di un ragazzo. Moshè, lo ricordiamo, ha tre mesi.

I nostri Maestri hanno proposto una serie di interessanti spunti sulla base della discussione che compare a pagina 12b del Trattato di Sotà. Rabbi Josè beRabbi Chaninà suggerisce che la figlia del Faraone vide la Presenza Divina con il bambino. Allora il verso andrebbe letto come: *e (lo) vide (con) il bambino*, e non: *e vide il bambino*, ed infatti la ghemarà dice che il Testo avrebbe dovuto usare *vaterè* e non *vatireu*.

Il Rashbam dice che vide che era maschio e da qui capì che era ebreo, capendo cioè che era la conseguenza del decreto di suo padre. Così anche il Chizkuni. Ma del resto lo stesso Rabbi Josè beRabbi Chaninà ci dice in Sotà che vide che era circonciso e capì che era ebreo. Interessante notare, asserisce il *Yefè Toar*, che Moshè era nato circonciso, cosa che può capitare a qualsiasi neonato ebreo o no, ma lei vide che gli era stato fatto il *dam berit*, e la *perià*.

Quanto a “*il bambino, ed ecco un ragazzo che piange*” c’è chi tra i commentatori ha voluto individuare un riferimento al livello di sviluppo del neonato. Sforno spiega che la radice *naar* viene dal *movimento* e che il bambino si muoveva ed era sviluppato oltre quanto ci si possa aspettare per la sua età con dei movimenti più controllati rispetto a quelli di un neonato.

C’è chi invece legge il verso in maniera completamente diversa. Stiamo parlando di due soggetti differenti. Per il Midrash in Yalkut Shimoni 166, il ragazzo che piange non è Moshè ma Aron che era con Miriam ed aveva tre anni. Aron vede che quello che sta avvenendo con il fratellino e piange. È questa una lettura affascinante: l’ebraicità di Moshè viene capita dalla figlia del Faraone guardando il comportamento del fratello ‘grandÈ, un bambino di tre anni con una consapevolezza ebraica tale da seguire Miriam e piangere e preoccuparsi per il neonato.

Ma c’è una terza lettura che mi ha particolarmente colpito. Rabbi Nechemià dice: il termine *naar* indica che ‘*la madre gli ha fatto un baldacchino della gioventù (nuziale) nella cesta dicendo: ‘se non dovessi meritare di vedere il suo matrimonio’.*

Ora, se non fosse Ghemarà, andrebbe bene per una bella barzelletta sulla mamma ebrea. Jocheved gli fa una *chuppà* dentro la cesta! Così, non si sa mai, se non ci fossi al matrimonio.

Ed allora? E se non ci sarai al matrimonio a che serve fargli la *chuppà* ora? Per inciso la cosa avviene puntualmente perché Moshè si sposerà ma Jocheved pur in vita non sarà presente perché lui è a Midian e lei in Egitto.

C'è un mondo in quest'idea di Rabbi Nechemià che va scoperto.

Jocheved è appena reduce da una Chuppà, la sua seconda Chuppà. Appena un anno prima.

“Ed andò un uomo dalla casa di Levi e prese la figlia di Levi” (Esodo II, 1).

Il Talmud (TB Sotà 12a) spiega:

“Dove è andato? Rav Jeudà ben Zevinà dice: ‘È andato secondo il consiglio di sua figlia. Amram era il più grande della generazione (e tutti quanti ascoltavano le sue parole, Rashi). Avendo visto che il Faraone aveva disposto ‘Ogni maschio nato gettatelo nel Nilo’, ha detto ‘Ci affatichiamo per nulla’. Si è alzato ed ha ripudiato sua moglie. Si sono alzati tutti ed hanno ripudiato le loro mogli. Gli ha detto sua figlia: ‘Padre! Il tuo decreto è peggiore di quello del Faraone giacché il Faraone non ha decretato altro che per i maschi e tu hai decretato per i maschi e per le femmine; il Faraone non ha decretato altro che in questo mondo e tu hai decretato in questo mondo ed in quello a venire; per il malvagio Faraone è in dubbio se le sue parole si mantengono oppure no, ma tu sei giusto e sicuramente le tue parole si mantengono, come è detto [il giusto] pronuncia un decreto e la cosa avviene (Jov, 22, 28) Si è alzato ed ha ripristinato sua moglie, si sono alzati tutti ed hanno ripristinato le loro mogli.”

Il Talmud si sofferma sul termine *‘presÈ*, che indica un vero e proprio matrimonio. Rav Jeudà bar Zevinà spiega ancora (TB Sotà 12a):

‘Ha fatto per lei una cerimonia matrimoniale. L’ha fatta sedere su una sedia nuziale ed Aron e Miriam ballano dinnanzi a lei, e gli Angeli del servizio hanno detto: [Egli ripristina la moglie sradicata], madre di figli felice, [Allelujà]’ (Salmi 113, 9).

La *chuppà* della cesta non è un atto isterico di una madre sconvolta. È un messaggio forte e chiaro. È una protesta. È **la** protesta. È l’affermazione di un manifesto, di un programma. Tutta l’opera del Faraone ruota attorno alla corruzione del modello familiare di Israele.

Spiega Rabbi Josè figlio di Rabbi Chaninà (TB Sotà 11b) che, prima ancora di proporre alle levatrici l’omicidio dei piccoli, il Faraone prova a sedurle con l’immoralità sessuale.

Ed ancora sul *befarech*, ogni lavoro cui li assoggettavano che era con durezza. Rabbi Shemuel bar Nachmani a nome di Rabbi Jonathan spiega nel Midrash che questa particolare durezza è l’inversione dei lavori maschili e femminili. Facevano fare agli uomini il lavoro delle donne e viceversa.

Dinanzi alla follia che li ha portati alla scena di un neonato affidato alle acque del Nilo, Jocheved erige una *chuppà*. È un piccolo gesto che ricorda a tutti, in primis a se stessa, su cosa è che si combatte questa guerra. È la guerra della *chuppà*.

La guerra tra Israele che porta avanti un modello di purità familiare, di sacralità della famiglia e della vita di coppia contro il modello del Faraone.

La figlia del Faraone scende nel fiume secondo l’opinione di Rabbi Jochannan a nome di Rabbi Shimon bar Jochai, per purificarsi dall’impurità dell’idolatria della casa di suo padre che va di pari passo, come noto, con l’impurità sessuale. La figlia del Faraone sente il desiderio di purità, sente il richiamo del mikve ed è quando è disposta a sostituire il dio Nilo con il mikve Nilo, che si trova dinanzi un bambino circonciso ed una *chuppà* nella cesta. I simboli della purità d’Israele.

È dinnanzi a ciò che smetterà di essere la figlia del Faraone e diverrà la BatYà, la figlia del Signore. Ed è dinnanzi a questo incredibile dialogo tra donne che i nostri Saggi hanno già detto:

‘Per merito delle donne giuste che c’erano in quella generazione sono stati redenti Israele dall’Egitto. (TB Sotà 11b)

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
